

Il coraggio nelle prove

2Timoteo 1,6-8.13-14

⁶Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani. ⁷Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza. ⁸Non vergognarti dunque della testimonianza del Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo.

(..)

¹³Prendi come modello i sani insegnamenti che hai udito da me con la fede e l'amore, che sono in Cristo Gesù. ¹⁴Custodisci, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato.

La lettera, attribuita a Paolo ma scritta da un suo lontano discepolo, si apre con il prescritto e il ringraziamento epistolare, nel quale l'autore ricorda la fede di Timoteo, ricevuta dalla madre e dalla nonna (1,1-5). Viene poi il corpo della lettera in cui sono svolti diversi temi: il vero pastore (1,6-18), il comportamento di Timoteo (2,1-26), gli ultimi tempi (3,1-17), il testamento di Paolo (4,1-18). La liturgia ne riporta qui alcuni versetti della prima parte mentre ne ha utilizzato altri in una domenica di Quaresima (2/A).

Il testo si apre con una raccomandazione rivolta a Timoteo. Egli deve costantemente ravvivare il «dono» (*charisma*) che ha ricevuto da Dio mediante l'imposizione delle mani fatta personalmente da parte di Paolo (v. 6). Con esso Dio gli ha conferito il suo Spirito, che è fonte non di timidezza, cioè di paura e di pigrizia, ma di forza, amore e saggezza (v. 7). Con questo corredo spirituale Timoteo non deve vergognarsi di accogliere la testimonianza del Signore che è contenuta, si suppone, nel suo vangelo; e di riflesso non deve vergognarsi di Paolo, che è suo prigioniero, cioè è in carcere per lui. Al contrario deve essere disposto a soffrire con lui per il Vangelo (v. 8). Il verbo «vergognarsi» (*epaischynomai*), rievoca il contesto tradizionale della persecuzione, nel corso della quale il credente deve fare con coraggio la sua «confessione» (cfr. Rm 1,16; Mc 8,38).

I versi centrali, omessi dalla liturgia, danno la motivazione teologica di questa testimonianza. In essi si sottolinea l'iniziativa gratuita e efficace di Dio per la salvezza dell'umanità, che si è rivelata in Gesù Cristo, e infine la sua attuazione storica per mezzo dell'annuncio del vangelo, di cui Paolo è stato incaricato e per la quale accetta con coraggio ogni sofferenza (cfr. vv. 9-12).

Il brano termina con un'esortazione: Timoteo ha avuto in consegna da Paolo i sani insegnamenti, cioè il patrimonio della fede ortodossa e genuina, nonché l'esperienza dell'amore, di cui egli è stato maestro. Ora il discepolo deve custodire questo bene prezioso, cioè letteralmente il «buon deposito» (*tên kalên parathêkên*), assieme al quale ha ricevuto, per opera dello Spirito santo, la garanzia di conservarlo e di trasmetterlo integro (vv. 13-14).

Il cristiano deve dunque conformare sua vita al Vangelo che è la testimonianza di Gesù. Essa gli è giunta mediante l'annuncio di Paolo di cui deve accettare gli insegnamenti, custodendoli come un bene prezioso: per questo ha ricevuto dallo Spirito la forza di cui ha bisogno. Ma nello stesso tempo deve seguire l'esempio di perseveranza e di coraggio che l'Apostolo ha dato nelle prove sostenute per il vangelo.